

Oblique

La rassegna stampa di Oblique

Perroni, l'editor si fa scrittore



Sergio Claudio Perroni
Non muore nessuno
Bompiani, 2007

Sommario:

- Piero degli Antoni, “Alla ricerca dello scrittore ideale”, *QN*, 10 gennaio 2007;
- Fulvio Abbate, “Stroncatura di un comunicato stampa che preannuncia un successo”, *Il Foglio*, 10 gennaio 2007;
- Paolo Di Stefano, “Alla ricerca dell’autore perduto: è come Zelig”, *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2007;
- Concita De Gregorio, “Il grande successo dell’antipatico”, *L’Almanacco dei libri della Repubblica*, 20 gennaio 2007;
- Giuseppe Bonura, “La goliardata d’esordio di Perroni”, *Avvenire on line*, 20 gennaio 2007;
- “Sparire e farsi raccontare dalle donne (e da Sergio Claudio Perroni)”, *Il Foglio*, 23 gennaio 2007;
- Fabrizio Ottaviani, “Un presunto genio che scivola sui propri inediti”, *Il Giornale*, 25 gennaio 2007;
- Sergio Pent, “Il mondo dà voce al fumo”, *TuttoLibri della Stampa*, 27 gennaio 2007;
- Domenico Cacopardo, “Campionario di vite, anzi catalogo”, *Stilos*, 3 febbraio 2007;
- Angelo Guglielmi, “Lamento per lo scrittore che non c’è”, *l’Unità*, 13 febbraio 2007.

Multimedia:

- Andrea Pancani intervista Sergio Claudio Perroni su La7:
www.la7.it/news/videorubriche/dettaglio.asp?id=820&tipo=17
- Sergio Claudio Perroni su Fahrenheit:
www.radio.rai.it/radio3/fahrenheit/mostra_libro.cfm?Q_EV_ID=201253

Piero degli Antoni, “Alla ricerca dello scrittore ideale”, *QN*, 10 gennaio 2007

Un noto editor che firma un romanzo, un piccolo avvenimento culturale. Di solito i due ruoli restano eternamente distinti. Nel caso di Sergio Claudio Perroni lo scambio di parti ha prodotto «Non muore nessuno» (Bompiani, 15 euro), la caleidoscopica quanto divertente ricostruzione della figura di uno scrittore immaginario, R.T. Fex.

Lei è un importante editor italiano: come e quando ha deciso di provare a passare dall'altra parte della macchina per scrivere?

«Per me la parte della macchina è sempre la stessa: quella dei tasti, sia che scrivano, traducano, rifiniscano. Quanto alla decisione di scrivere “Non muore nessuno”, l'ho presa alla fine del 2005, appena ultimati gli editing di “Caos Calmo” e di “Le uova del drago”; ed è nata da un malinteso. Elisabetta Sgarbi, direttrice della Bompiani, avrebbe dovuto pubblicare in raccolta gli articoli di “Poetastri”, la mia rubrica di stroncature poetiche sul *Foglio*. O almeno, così pensavo io; in realtà il libro che voleva da me era un romanzo. La proposta mi lusingava più di quanto mi deludesse la mancata pubblicazione delle stroncature, quindi l'ho accettata».

Quali sono le maggiori difficoltà nel lavorare con gli scrittori?

«Fortunatamente io faccio l'editing solo per gli autori che rappresento come agente, quindi scrittori che apprezzo tanto dal punto di vista letterario quanto da quello umano. Il che si traduce in rapporti più facili e solidi di quelli che ci sarebbero se facessi l'editor su commissione».

Qual è stata la maggiore soddisfazione professionale?

«Come editor non saprei: a dare soddisfazione è sempre e soltanto il successo di un libro, quindi del complesso di decisioni prese e suggerite. Come traduttore invece credo che la mia maggior soddisfazione sia stata aver convinto un editore ad acquistare i diritti di un bellissimo romanzo degli anni Cinquanta e a sobbarcarsi i costi di una nuova traduzione: mi riferisco a “La modificazione” di Michel Butor, che Fandango ha appena pubblicato dando finalmente la possibilità ai lettori italiani di apprezzare un capolavoro del Novecento».

Scrivendo il suo “Non muore nessuno” ha attinto, anche inconsciamente, ai libri ai quali ha lavorato in passato, sia come stile, come idee, come spunti, come elaborazioni?

«Se l'ho fatto inconsciamente non ho modo di saperlo. Consciamente posso dire di esser stato influenzato da modelli narrativi non letterari: il teatro di Tom Stoppard, per esempio, o il cinema di Max Ophuls. E questo per quel che riguarda la struttura così “eccentrica” del romanzo. Quanto ai contenuti, invece, penso che la mia unica ispirazione consapevole sia stata Max Frisch».

Mi può fare un piccolo elenco di titoli classici che secondo lei avrebbe bisogno di un buon editing?

«Bella domanda. Però il poco spazio mi impone di restringere campo al Novecento. Se un editore mi desse da editare un testo di Pirandello o di Campanile o di Gadda o di Pasolini o di Calvino gli direi che ha sbagliato mestiere. Se invece mi desse “Il mulino del Po” gli chiederei di triplicare il mio compenso».

Lei è anche traduttore. A confronto con i colleghi stranieri, quali sono i maggiori difetti degli scrittori italiani? E i pregi?

«Il maggior difetto – forse l'unico, sicuramente il più avvilente – è quello di non creare personaggi e storie veramente romanzeschi: le figure raccontate dagli scrittori italiani sono quasi sempre piccine, evanescenti, locali. I pregi sono la profondità sintattica e la sonorità della scrittura – quindi gli stessi della lingua italiana, che però pochissimi italiani sanno usare come strumento narrativo».

Un autore italiano che potrebbe essere anglosassone? E viceversa?

«Veronesi potrebbe essere un ottimo autore inglese. Nesi, se riuscisse a evadere da Prato, un ottimo americano del Sud. McInerney, sostituendo con il quadrilatero della moda il suo perenne ettaro di Manhattan, potrebbe passare per un italiano».

Quanto “dimagriscono” i testi sui quali lavora?

«In genere non dimagriscono molto, anche perché la prolissità è tipica degli autori scadenti e io ho la fortuna di occuparmi solo di scrittori che reputo eccellenti. Proprio per questo ritengo che tagliare per principio sia una panacea. Anzi, spesso mi è capitato di dover convincere qualche autore a non tagliare qualcosa».

Alla fine di un libro, in che percentuale si sente coautore?

«Per l'editing, la percentuale ricalca quella del compenso, quindi si va dal 10 al 50 per cento. Per le traduzioni direi una percentuale fissa del 30 per cento (se la percentuale è maggiore significa che l'originale fa proprio schifo, in quei casi firmo la traduzione con uno pseudonimo)».

Come si sente l'editor di un libro? Come – usando una metafora un po' frusta – un allenatore di calcio? Ma lei, al contrario di molti allenatori, prima ha allenato e poi ha giocato.

«Infatti: osservazione giustissima. Quindi userei un'altra immagine: come il direttore della fotografia, che sa mettere in luce le scelte del regista».

Quale dei molti libri su cui ha lavorato avrebbe potuto scrivere il misterioso protagonista del suo libro, R.T. Fex?

«Altra bella domanda. Direi “La sindrome”, di Dario Argento».

Fulvio Abbate, “Stroncatura di un comunicato stampa che preannuncia un successo”, *Il Foglio*, 10 gennaio 2007

Questa dovrebbe essere la prima recensione al mondo che sia mai stata dedicata a un comunicato stampa che preannuncia al micromondo delle redazioni e per estensione dei lettori l'uscita di un'opera letteraria, il romanzo d'esordio di Sergio Claudio Perroni. O almeno così spero, visto che per puntare a un qualsiasi Guinness mi affido alla carta che canta della Bompiani, dove, più che volentieri e quasi a perdifiato, leggo: “Editor di alcuni fra i romanzi di maggior successo degli ultimi anni (“Caos Calmo” di Sandro Veronesi e “Le nova del drago” di Pietrangelo Buttafuoco), agente letterario, traduttore di narrativa inglese e francese (Ellroy, Houellebecq, Moody, Foster Wallace ecc.), Sergio Claudio Perroni esordisce come narratore”.

Vado oltre nella lettura, e comprendo sempre meglio il fenomeno: è il disvelamento di un mazinga postvittoriniano. Così prosegue infatti il comunicato: “Finalmente il primo romanzo di colui che ha segnato il successo di molti romanzi”. Per dirla in metafora, il Dottor Caligari esce dal suo kabinett per dimostrare d'essere pronto a vincere non solo per interposta persona. Quasi come Dio, direttamente l'Altissimo, che rinunci ai profeti, presentandosi in proprio, ditta senza succursali, sfiduciando quindi Cristo e ogni altro suo usciere. Perroni lo farà con un libro predestinato al successo preventivo, all'apoteosi del riconoscimento senza se e senza ma, “Non muore nessuno”. Il romanzo cui si accenna nasce quindi necessario e assoluto, non per nulla circondato dal filo ad alto tensione di due giudizi ugualmente preventivi, altrettanto segnati come croci costantiniane nella cartella stampa. Eccoli: “Più che un romanzo, un'orchestra di romanzi: un libro che si legge come uno spettacolo, un libro che miete applausi” (Pietrangelo Buttafuoco). E ancora, in crescendo: “Una lettura a perdifiato da cui è impossibile staccarsi: tutti vorremmo sapere come ci descriveranno quando non ci saremo più, o saremo fuggiti via dalla nostra biografia”. Quest'ultimo è di Barbara Palombelli.

Insomma, oltre questa soglia c'è soltanto o il casellario anagrafico o la Bibbia. Mai comunicato stampa fu più terso e convincente, esso stesso un possibile bestseller di culto, destinato a essere soppesato sia da Angelo Guglielmi sia dal lettore che non nutre, e giustamente, dubbi davanti ai “bugiardini” delle agenzie dello spettacolo culturale, pensando infatti: questo va comprato, questo sì, che va preso subito... Noi intanto ci inoltriamo nella lettura della scheda-capodopera che accenna a un libro “poetico, divertente, profondo” affidato a un protagonista “R. Fex (leggi: Artifex)” che viene descritto “Bello no. Affascinante sì. Molto”. Quanto invece alla professione, questa coincide con un plusvalore preventivo sempre più in crescendo: “Scrittore (baciato da un successo improvviso, universale e controverso)”. Cui segue: “Data del decesso: Mai accertata, causa sospetta immortalità”.

E qui tornano gli spettri crudeli del tempo di scuola e della piazzetta: oh, se solo si fosse potuto parlare così di fronte a certi terribili compagni di scuola o di biliardino, demolitori, ignoranti, irridenti: i vivaldi, i berlioz, gli shostakovich della pernacchia davanti perfino a Prevert, la più inerme delle letture.

È vero, nei comunicati stampa (o anche nel curriculum) ognuno può scrivere ciò che crede. Resta celebre, sempre nell'Iperurano editoriale, il risvolto che un narratore romano degli anni Novanta, coniugato con sé stesso per obbligo narcisistico, si dedicò per il proprio esordio: “voce inaudita”, volle definirsi, scatenando l'ingiusto sarcasmo dei cinici, ma queste sono storie note, così come è altrettanto sicuro che certi artisti di fama rionale, chissà come, raccontavano di un proprio quadro portato sulla Luna dagli astronauti dell'Apollo 11, come testimonianza del grado di evoluzione della civiltà dei Terrestri.

Ora finalmente lo sappiamo, la rivolta manca definitivamente in questo mondo, tuttavia non è affatto vero che “non muore nessuno”, dopo l'uscita di quel comunicato stampa il Super-Io che presiede alla modulazione del limite è finito anche lui in tuta arancione a Guantanamo. In molti vegliano intorno al tomo in uscita affinché non sopravviva.

Paolo Di Stefano, “Alla ricerca dell'autore perduto: è come Zelig”, *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2007
Dopo una vita da ghost writer e agente letterario, Sergio Claudio Perroni pubblica il suo primo romanzo

Se volete farvi due risate innocenti andate sul sito www.poetastri.com e ripassatevi la serie «consigli e stroncature per chi ama la poesia». Troverete recensioni al fulmicotone che si chiudono con aforismi sferzanti. Dopo essersi divertito per anni prendendo in giro i libri degli altri, Sergio Claudio Perroni a 51 anni si appresta a uscire con il suo romanzo d'esordio, *Non muore nessuno* (Bompiani). E c'è da scommettere che qualcuno lo aspetterà al varco. Per anni, oltre a prendersela con i poeti & poetastri della Repubblica (prima sulle pagine del *Foglio*), ha lavorato nell'ombra facendo il ghost writer, l'agente letterario e l'editor per diversi scrittori (tra cui Sandro Veronesi). E ora qualcuno di loro ricambia la cortesia firmando, nella quarta di copertina, un parere sul suo romanzo d'esordio: sono i lusinghieri giudizi di Camilla Baresani, Edoardo Nesi e Pietrangelo Buttafuoco (oltre quelli di Barbara Palombelli e Paola Calvetti, che però non hanno affidato a lui le sorti dei loro libri). Il quale Buttafuoco scrive: «Più che un romanzo, un'orchestra di romanzi». E ha ragione, perché leggendo *Non muore nessuno* il primo pensiero va al romanzo di romanzi per eccellenza e cioè a *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Tant'è vero che per l'esordio di Perroni potrebbe valere la frase di John Updike che campeggia nel libro di Calvino: «Riesce ad affascinare e divertire il lettore catturandolo in un ingranaggio irresistibile». Il secondo pensiero va al Daniele Del Giudice dello *Stadio di Wimbledon* perché anche qui siamo suite tracce dell'identità di uno scrittore.

L'ingranaggio di Calvino però appare come capovolto. Mentre lì c'era il monologo dell'autore che si rivolgeva al lettore per narrargli dieci abbozzi di romanzi, qui sono i monologhi a moltiplicarsi, per raccontare una sola storia da più punti di vista, come fossero romanzi a sé. La storia è quella di R.T. Fex (letto di seguito e Artifex), uno scrittore giunto al culmine del successo e misteriosamente scomparso. La sua vita viene ricomposta attraverso le testimonianze delle persone che lo conobbero: uno scrittore suo antico sodale, inventore con lui di stramberie filosofico-linguistiche e ora pieno di risentimenti; il barbiere Manfredo; un notaio che ammirò la sua capacità di inventare un sofisticato repertorio di «pippe»; un astrofisico che rimase sconvolto dalla sua «faccia da caos»; il suo vecchio insegnante di educazione fisica ancora incazzato per certe sue pericolose guasconate; una stella dell'Opera di Roma; un cameriere; un ex amico pubblicitario con cui in gioventù trascorse qualche burrascosa vacanza invernale; la sorella giornalista con la quale c'è stata una inspiegabile rottura; un cineoperatore che ebbe prova del suo genio allora inconcludente; una agente di viaggio che ne rimase ammaliata; una amante di Ginevra; l'anziana istituttrice Norma Wegher, eccetera. A dare credibilità al tutto, in questa folla di persone «informate sui fatti», ci sono anche personaggi reali come il poeta Bartolo Cattafi, l'attore Alessandro Haber che con Fex ha un conto in sospeso e il poeta-artista Emilio Isgrò.

Ognuno racconta, con un tono proprio, il suo R.T. Fex, che solo in parte coincide con quello raccontato dagli altri, perché il protagonista è una sorta di Zelig, che sembra sfuggire a ogni tentativo di identikit: via via tenero, ossessivo, fantasioso e indisponente per le tante donne che l'hanno amato, per gli altri geniale e provocatorio, sensibile e cinico, guitto e talentuoso, sublime e greve, profondo e superficiale, eccentrico, furbastro, immaturo ma irresistibile. I suoi contorni si definiranno, tessera dopo tessera, fino alla inattesa rivelazione conclusiva. Il romanzo si presenta come un memoriale in cui si riproducono 26 ore di registrazioni audio raccolte e trascritte da due collaboratrici di R.T. Fex: le voci si alternano a deporre, vanno e vengono, nel senso che si sospendono per riprendere a distanza creando un movimento, un ritmo serrato e insieme un filo teso. E tra le altre, anche la voce del protagonista, che ricorda e commenta. Ulteriori interpolazioni, in questa sorta di costruzione a bricolage o a incastro, sono i brani inediti dallo scrittore divenuto ormai autore di best seller di livello planetario: spezzoni di romanzi possibili, prove del genio e della bizzarria di R.T. Fex, dove lo stile è letterariamente impostato, a differenza delle testimonianze, tutte giocate su un effetto di naturalezza orale. Il flusso vocale (si potrebbe dire musicale) porta con sé di tutto: considerazioni sull'amore, sull'arte, sull'inizio e sulla fine (bella la pagina sul primo morire), sulla memoria (i ricordi che cadono come capelli), sul linguaggio (l'invenzione o la scoperta di una sesta vocale), sulla letteratura e sui personaggi letterari che, come R.T. Fex (che è artefice e

personaggio, forse artefice del proprio personaggio), non muoiono mai: perché anche se muore «per resuscitarlo ti basta tornare indietro di un paio di pagine – e sai che lo ritroverai vivo (...)».

Un romanzo pensato per «resettare il modo di narrare», dice Perroni senza falsa modestia: «Cercavo una struttura fluida, una maniera più facile e più visiva del romanzo tradizionale e appena un po' più difficile di un film». Siciliano nato a Milano, dove ha vissuto i primi dieci anni, Perroni si trasferito nella sua Taormina, dopo aver studiato a Roma. Da Taormina, dove «si sta bene perché c'è tutto quello che manca altrove», dirige la sua agenzia letteraria e editoriale, lo Studio Perroni & Morli. Fu nell'89, quando invitò a Taormina Bufalino per una serie di seminari sulla scrittura, che cominciò a occuparsi dei libri degli altri come agente. «Non puoi rappresentare nessuno se non riesci ad apprezzarne i libri», dice, «il lavoro dietro le quinte dell'editoria è come quello di un direttore della fotografia nel cinema, non compare ma traspare». Compare e traspare, invece, il nome di Sergio Claudio Perroni nei libri che ha tradotto: tra gli altri, quelli di Vonnegut, Ellroy, Moody, Foster Wallace e Houellebecq. Libri che riescono a raccontare personaggi «larger than life», più larghi della vita, che occupano la vita degli altri perché debordano dalla propria, come R.T. Fex.

Concita De Gregorio, “Il grande successo dell’antipatico”, *L’Almanacco dei libri della Repubblica*, 20 gennaio 2007

Acclamato e denigrato con odioso anticipo, il primo romanzo del brillante editor Sergio Claudio Perroni è una torrenziale serie di trovate incardinate in un canovaccio congegnato apposta per sedurre l’inesauribile stirpe dei narcisi, genia universale particolarmente numerosa fra chi scrive; se è vero che chi ha grande considerazione di sé trova odioso non poter assistere al proprio funerale (vedere la gente che faccia che fa, chi bisbiglia che cosa a chi, chi manca e perché) ecco l’egotica curiosità servita con gran cura e dovizia. Non muore nessuno è la trasposizione scritta e certo assai meglio costruita dei discorsi sul selciato, le chiacchiere fuori dalla chiesa dove si celebra l’orazione per il caro estinto. Si dice in principio che il protagonista, lo scrittore di talento R.T. Fex, è “letteralmente scomparso all’improvviso”, svanito non senza aver prima, tuttavia, registrato per 26 ore su nastro la sua autobiografia e aver dato incarico a due collaboratrici (vien da immaginarle giovani e graziose) di andare a cercare una serie di persone che certamente completeranno il ricordo dello smaterializzato e fascinoso eroe: vengono dunque sentiti l’amico-nemico scrittore, il notaio di paese, la prima ragazza lei pure figlia di notabili di provincia, alcune delle numerosissime e multiformi successive, il barbiere, il cameriere del ristorante preferito, brevemente la sorella e via dicendo.

Un tizio che in buona salute parla di sé a un nastro per un girone più due ore e lascia istruzioni dettagliate utili a concludere secondo suo desiderio l’opera postuma soffre di un tipo di iperfetazione dell’ego comune a molte persone di cui chiunque avrà avuto esperienza nella vita, sebbene non tutte scrivano romanzi. La cifra dell’antipatia è ultimamente molto in voga fra giornalisti anche televisivi e radiofonici, romanzieri e saggisti: funziona, fa personalità, vende. Perroni, abile a maneggiare meccanismi romanzeschi altrui e chiaramente dotato di un talento individuale specifico, sull’irresistibile antipatia del protagonista – che vive dalle parti di via Archimede ai Parioli, si apprende per inciso – costruisce un personaggio che da ragazzino esibiva una “boriosissima ingenuità” e da adulto “un’aria da padreterno”. Un adolescente che infastidisce l’insegnante di ginnastica “cronometrando il nulla”, il vecchio poeta di paese sottoponendogli i suoi progressi sulla ricerca della “prima parola” mai pronunciata dall’uomo (mamma non è originalissimo, comunque), un uomo che seduce la cassiera del ristorante facendosi aiutare da lei nella ricerca della “sesta vocale” – uhm, ehm, quella – per poi ridicolizzarla storpiandole il nome davanti al personale. Le donne, molte donne, lo trovano naturalmente incantevole. Un sorriso meraviglioso, dice una di loro, la vetrinista: un’aria pecolante fra ironia e malinconia “come quelle bilance che oscillano tra il 4 e il 5”. L’insegnante che gli dà ripetizioni lo descrive bruttissimo, “una faccia da caos”, un abbecedario di facce diverse: comunque ipnotico, ovvio. Le trovate del romanzo – sua la definizione, seppure anche qui presa in prestito: chi non scrive non sceglie, trova – vanno dall’erogatore di dolore a gettone utile a mitridatizzare fin dall’infanzia i piccini, fino alla “pipa al trotto”, esempio di masturbazione perfetta da effettuarsi nel tragitto dal cesso al lavandino. Il libro è a momenti divertente e si legge in fretta. Se fosse stato il romanzo di un altro, R.T. Fex gli avrebbe probabilmente detto “non male, insisti”. Di seguito gli avrebbe fornito una dotta e certo sorprendente lista di titoli per consultare i capolavori.

Giuseppe Bonura, “La goliardata d’esordio di Perroni”, *Avvenire on line*, 20 gennaio 2007

Credo che valga la pena recensire *Non muore nessuno*, il romanzo d’esordio di Sergio Claudio Perroni. Ne vale la pena per vari motivi, tutti negativi, a mio sindacalissimo parere. Il libro è come una minuscola goccia d’acqua che al microscopio riveli tutti i germi velenosi dell’inquinamento generale. In questo caso, dell’inquinamento editoriale e letterario. Il romanzo di Perrone è la storia di un romanziere di successo, un certo R.T. Fex, che scompare prematuramente. Un italiano che si fa chiamare R.T. Fex è di sicuro un post-moderno che è al contempo un fumettaro e un fumato, strafatto. Prima di scomparire questo R.T. Fex ha l’idea vanitosamente baricchesca, cioè scodinzolante, di farsi intervistare da due fidate collaboratrici. Il romanzo è appunto la trascrizione delle interviste ad R.T. Fex, ma anche ai suoi amici, conoscenti, ammiratori, donne serie ma di facili costumi, uomini rimbambiti, barbieri, colleghi, poeti, istitutrici. Tra queste interviste c’è, ogni tanto, un brano scritto da R.T. Fex in persona, forse per acclarare il suo genio. Non ci riesce. O meglio riesce solo a dimostrare la sua sinistra imbecillità post-moderna. Tale è il personaggio, tale è il romanzo.

Un paio di parole sull’autore che, confessiamo, non avevamo mai sentito nominare prima di questa occasione. Colpa nostra, ovviamente. Sergio Claudio Perroni ha tradotto libri di Ellroy, Houellebecq, Foster Wallace e altri. Professione: editor. Chi è un editor? È in genere un intellettuale-letterato che cura i libri degli altri in vista della pubblicazione. All’editor non interessa il valore etico-stilistico di un’opera letteraria ma la sua efficacia mercantile. E si capisce. Da quello che ci è parso di capire Perroni ha curato i romanzi di Pietrangelo Buttafuoco (uno scrittore di destra che si crede uno scrittore tout court); di Camilla Baresani (una mediocre scrittrice lombarda); di Paola Calvetti (una penosa arrampicatrice letteraria); Edoardo Nesi (un bravo scrittore), di Barbara Palombelli (una giornalista di gran carriera) e Sandro Veronesi (che canta stonando maledettamente avendo la convinzione di avere una voce melodiosa). Ma su R.T. Fex c’è coinvolto anche un giudizio di Emilio Isgrò, il pittore che cancella i classici con il pennarello, dando ragione all’ideologia del capitalismo energumeno (ma lui non lo sa).

Questo è, pressappoco, il terreno letterario dell’editor Perroni. E non meraviglia quindi che il suo romanzo sia stupidamente intelligente, o se vogliamo intelligentemente stupido. In sostanza è una goliardata in ritardo. Ma siccome l’inquinamento di cui dicevamo non ha limiti, il suo romanzo è stato ampiamente recensito da un prestigioso quotidiano del Nord, che guarda caso fa spesso e volentieri da cassa di risonanza ai libri pubblicati dalle case editrici affiliate. Il giro si chiude, tristemente. Forse Perroni voleva prendersi la rivincita su tanti libri vacui che è stato costretto a curare per il lancio editoriale. Ma anche in questo caso dimostrerebbe la sua totale estraneità ai valori etico-stilistici della letteratura.

“Sparire e farsi raccontare dalle donne (e da Sergio Claudio Perroni)”, *Il Foglio*, 23 gennaio 2007

È il libro della perfezione della lingua italiana. L'autore, Sergio Claudio Perroni, è anche un virtuoso della traduzione. È il più richiesto dagli autori stranieri che pubblicano in Italia ed è così padrone delle lingue che il suo primo romanzo, “Non muore nessuno” (edizioni Bompiani) avrebbe potuto tranquillamente comporlo in inglese o in francese e senza presunzione. In inglese e francese dunque, i due polmoni che fanno il respiro della grande letteratura contemporanea ma aver scelto l'italiano – attenzione: lingua spirituale per eccellenza, cristallo puro – non è stata per Perroni una scappatoia provinciale, piuttosto una trappola sentimentale. Se conosciamo bene l'autore – e noi, ex sodali accecati dall'ammirazione presumiamo di conoscerlo – in questa esecuzione magistrale di “Non muore nessuno” ritroviamo le tracce di un'eredità: Perroni, che di suo già fa il socio della ditta Morli (uno e due), ha regolato i conti con Luigi Pirandello, la più affascinante macchina di lingua italiana. Questo libro di cui tutti parlano e che tanti temono è un grandioso allestimento teatrale, anzi, esistenziale. In questo libro dove si perpetua l'assioma della scienza pirandelliana, la letteratura è verità di gran lunga più vera della vita stessa, e la messa in scena del personaggio – il protagonista R.T. Fex – è proprio cristallo puro. Il lettore-spettatore lo scoperà nel prisma delle sfaccettature, tra i distinguo, i dettagli e i luccichii dei particolari che fanno il coro dell'identikit. Spieghiamoci: questo tizio di nome R.T. Fex – un grande scrittore, baciato da improvviso e inaspettato successo – è uno che non è propriamente morto ma “letteralmente scomparso”. Questo tipo che fa da artefice al suo stesso sparire riesce a trascinare tutta una folla di comprimari che ne racconta scene, pezzetti, umori e ricordi che se ne vanno via come capelli. E ci vuole la perfezione della lingua italiana a raffreddare la congestione degli addii e delle necrologie. Ci vuole la composta degli ingredienti per coniugare nitore della lingua del sì con la centrifuga della modernità: lo sguardo di un bambino che vede volare via la vita degli altri dai vetri di un'auto, ecco, ci vuole; la superba sgangherata maestria di un Alessandro Haber, qui convocato nel ruolo di attor-cartaceo, ci vuole, e ci vuole una donna che dia certificazione di magnificenza femminile nel sapere affrontare la prova della Minerva turrata. Spieghiamoci: ogni donna che riesce ad essere figa pur con l'asciugamano avvolto sui capelli è degna di grande amore. R.T. Fex è uno che viene raccontato dalle donne, dalle sue donne, viene raccontato anche da un tipo che aveva escogitato una macchinosa sega e viene raccontato malamente da chi scriveva con lui, come se il mestiere stesso dello scrittore fosse un impedimento per evocare la vita vera. Intanto R.T. Fex è letteralmente scomparso. È un sogno automatico di tutti quello di vedere l'effetto che fa la propria vita attraverso gli occhi degli altri. Tutti hanno dei propri pezzi smarriti nelle tasche di un altro. Non c'è morto o prematuramente scomparso che non desideri attardarsi ai propri funerali per assistere allo spettacolo di sé stessi nella commemorazione, è la suprema forma di narcisismo, lo spettacolo degli spettacoli, l'orgia pirandelliana per eccellenza: succede quando i personaggi trovano finalmente una ragione del loro peregrinare torno torno al rovello del non morire. Quale autore può cucinare un così diabolico capolavoro dove poter scatenare i propri personaggi nella ricerca di sé stesso? Si può dire con don Luigi che, finalmente, la peregrinazione dolente dei personaggi è finita. Hanno trovato l'autore del quale erano in cerca. È anche il libro della perfezione teatrale tutta italiana.

Fabrizio Ottaviani, “Un presunto genio che scivola sui propri inediti”, *Il Giornale*, 25 gennaio 2007

Se è vero che *Non muore nessuno* di Sergio Claudio Perroni (Bompiani, pagg. 217, euro 15) è un libro giocoso, è poco chiaro cosa vorrebbe dire in questo caso stare al gioco, perché il triangolo formato dall'intenzione dell'autore, dal personaggio principale e dalla corte di detrattori che ne illustrano le nefandezze è elusivo. Nel romanzo si immagina che un grande scrittore, R.T. Fex (il nome pronunciato all'inglese dovrebbe suonare come artifex, alludendo a una prometeicità che il volume si premurerà di deviare verso il ciarlatanesco), tagli la corda, lasciando a due segretarie o assistenti meno che ventenni il compito di registrare le dichiarazioni di coloro che ne hanno condivisa la sorte.

Il microfono raccoglie dunque le testimonianze su Fex di una étoile dell'Opera di Roma sfuggita alle sue grinfie dongiovannesche; di un amico letterato che non riesce a dissimulare l'invidia; di un antico compagno di scuola deciso a rimarcarne l'inettitudine, e così via, senza escludere né il barbiere né il cameriere. Alle sbobinate dei nastri si alternano «inediti di R.T. Fex», grazie ai quali il lettore può attingere direttamente alla sua prosa. La struttura del romanzo ha dunque una sua logicità ed è in fondo intrigante. Non si intorbida che quando si materia.

Il protagonista dovrebbe essere un grande scrittore. Eppure mette nove avverbi in una pagina, non disdegna espressioni da ginnasiale come «un vero record» o «la spigliatezza con cui riusciva a instaurare rapporti», e si sente tanto poco a suo agio nel regno dei concetti da scrivere «onirica» tra virgolette. Tutti gli intervistati confermano la banalità dell'uomo, ritratto come un buontemponone: «Ti cominciava a fare battute appena si sedeva e te le continuava a fare finché non se ne andava». Il suo umorismo è greve, mortifero. A un testimone basta una frase per ridimensionarne la figura: «Secondo me la cosiddetta “rivelazione” R.T. Fex non è altro che una ridicola montatura, un fuoco di paglia acceso da un editore gaglioffo e alimentato da quattro critici prezzolati». Insomma Fex, l'uomo superiore, è un venditore di fumo e uno scrittore piccolo piccolo. A questo punto, però, cominciano a tornare troppi conti.

Il pasticcio, come prevedibile, lo fanno gli «inediti». Se Perroni non ce li avesse ammanniti, avremmo potuto illuderci che Fex, per quanto poco stimato e ordinario dal punto di vista umano, fosse un genio calunniato e un gran narratore. Oppure che la sua grandezza, quantunque vulnerabile e forse del tutto fasulla, fosse ancora abbastanza impressionante da ingannare gli esperti. Non sono pochi, gli impostori che hanno preso il Nobel. Sventuratamente sapere come Fex scrive mina la formula su cui si regge, o dovrebbe reggersi, il romanzo. Dopo averne lette le pagine, tutto quadra. È normale che Fex sia circondato da gentucola, che sia puerile, che abbia un comportamento comune. Se la grandezza di Fex è estrinseca, un deus ex machina, resta solo la sua intrinseca mediocrità. Peccato che tolte le dinamiche dello smascheramento, o il contrasto tra gloria letteraria e miseria personale, di *Non muore nessuno* resti ben poco: una farragine di vaniloqui, di facezie goliardiche, di aneddoti adolescenziali.

Sergio Pent, “Il mondo dà voce al fumo”, *TuttoLibri* della *Stampa*, 27 gennaio 2007

La tentazione di passare sull'altra sponda – in senso letterario, beninteso, da promotore a produttore – è indubbiamente forte per chi con i libri lavora a tempo pieno. Antonio Franchini è l'esempio primario di come un editor ai massimi livelli possa altresì risultare narratore sofisticato ed elitario, più in penombra di quanto non meritino i suoi testi intrisi di vita e di letteratura. Sergio Claudio Perroni è traduttore di alto profilo – Ellroy, Houellebecq, Moody – e pianificatore editoriale di molti autori italiani, nonché creatore – se così si può dire – di un caso tra i più conclamati e discussi di queste stagioni, *Le uova del drago* di Pietrangelo Buttafuoco. Chi convive con i libri, dai libri – e dai loro autori – assimila suggestioni e intenzioni, si muove con disinvoltura attraverso le geometrie del linguaggio, snellisce per istinto le sovrabbondanze dell'esordiente, svicola autorevolmente tra le pieghe del déjà-vu e riesce spesso a presentare come una novità assoluta un prodotto che contiene in sé il sapore di tutte le opere possibili. Questo libro lo ha già scritto qualcun altro, viene da dire, ma i profili menzionabili sfilano via rapidi come un'istantanea scattata in corsa.

Evidente omaggio alla Letteratura – e ci sta la maiuscola – *Non muore nessuno* a noi ha riportato in mente, tra i profili acchiappati alla rinfusa, quelli di Perec e di Calvino, senza andare a scomodare la paternità polverosa di un Borges. C'è qualche spruzzata di Paul Auster – volendo – in questa dinamica pseudo-biografica in cui le voci del mondo ricostruiscono i dettagli di un protagonista di per sé inesistente. Manca la vocazione all'intreccio di Auster, ma il lettore è chiamato – piuttosto – a giocare a rimpiattino con l'autore, a tenergli il mazzo mentre imbastisce la sua storia spezzettata e dilagante, senza la necessità di restituire un filo logico e lineare alla sostanza dei fatti. R.T. Fex è lo scrittore di successo che scompare all'improvviso al culmine della sua fama. È l'individuo senza qualità di cui conosciamo – a sprazzi – gesta e imprese quotidiane attraverso il filtro della testimonianza altrui, in un intreccio di voci e di epoche in cui la figura del protagonista – per assurdo – diventa sempre più nebbiosa e indeterminata, incoerente, come se i soli ad avere diritto di sopravvivenza fossero i suoi libri.

R.T. Fex è l'uomo di fumo che esiste attraverso le parole di personaggi che lo hanno visto crescere – studente modesto e senza acuti – e sperimentare – linguaggi, situazioni, barbarismi, invenzioni ludico-informatiche – e che ne ricamano il ricordo in un susseguirsi di aneddoti mai veramente epocali, ma inseriti in un contesto che percorre comunque i nostri ultimi decenni. Le voci che riacciuffano Fex dal buio dell'assenza sono casuali o fittizie – l'amico scrittore Marco Pantanelli, il cameriere Attilio, il barbiere Manfredo – o recuperate da una realtà artistica più o meno attuale – il poeta Bartolo Cattafi, l'artista Emilio Isgrò, l'attore Alessandro Haber – e si alternano adeguatamente per rimettere in sesto un ricordo che non è mai tale, poiché ogni personaggio ha assorbito in sé qualcosa di Fex senza venirne mai ripagato in maniera adeguata. Fex è amore e invidia, fastidio e passione, disturbo e malinconia, e non bastano le parole dei suoi conoscenti o le pagine «estratte» dai suoi lavori letterari per determinarne la grandezza. È un protagonista che vive di luce riflessa, è un gioco sulla punta di penna – o sui tasti del PC – del suo autore, che ha giocosamente messo le mani avanti facendosi pubblicamente e platealmente elogiare – in quarta di copertina – da molti suoi pupilli – Buttafuoco, Baresani, Calvetti, Nesi, con l'aggiunta glamour di Barbara Palombelli – in quello che può essere un ritrovarsi tra il novello scrittore e le sue creature, scoprendo in anticipo le carte del gioco e della finzione. Un libro in sé asettico ma insinuante, ludico e saccente, ammiccante e pretenzioso al punto giusto, che – se non avvince – comunque convince.

Domenico Cacopardo, "Campionario di vite, anzi catalogo", *Stilos*, 3 febbraio 2007

Campionario di vite anzi catalogo



SERGIO CLAUDIO PERRONI
"Non muore nessuno"
pp. 217, euro 15
Bompiani, 2007

Annunciato come «un'opera fluida, visiva, pensata per rivoluzionare il modo di narrare», il romanzo di Perroni si snoda lungo un percorso insolito: la descrizione del personaggio centrale, R. T. Fex - uno scrittore - attraverso dichiarazioni di suoi conoscenti e brevi scritti lasciati da lui medesimo. I testimoni, chiamati alla sbarra virtuale, e ritenuti attendibili: Fabienne J., storica dell'arte (cinque interventi); Bartolo Cattafi, poeta (un intervento); Enzo Scagliarini, insegnante di educazione fisica (due interventi); Gabriella C. (un intervento); Marco Pantanelli, scrittore (otto interventi); Gualtiero Formichella, astrofisica (un intervento); Emilio Isgro' (un intervento); Carlo Buffi Ratti, notaio (quattro interventi); Alessandro Haber, attore (due interventi); Norma Wegher, istituttrice diplomata (due interventi); Manfredo, barbiere (due interventi); Carla Portelli, étoile dell'Opera di Roma (tre interventi); Angelo Strano, cineoperatore (un intervento); Attilio Lambezzi, cameriere (un intervento); Angela F., agente di viaggio (tre interventi); Roberto Fiorini, pubblicitario (due interventi); Attilio Pellico, compositore (un intervento); Giuseppe Gasparini, docente di strategie aziendali (un intervento); Letizia Fex, giornalista (due interventi).

Il protagonista, dal canto suo, presenza con dieci interventi del tutto avulsi dalle altrui affermazioni e con sei inediti. Il vasto campionario di fauna umana, uno spaccato antropologicamente differenziato, anche se l'archetipo «alto borghese, colto» predomina, dovrebbe fornire la chiave interpretativa di R. T. Fex, consegnandocene per via indiretta, tramite questa specie di macchina ottica, un ritratto psicologico il più interessante possibile. Prima della diagnosi, appare però necessario, per brevi stralci, dare qualche esempio. Fabienne J., storica dell'arte, racconta di essere stata la sua amante: «Erano momenti estremamente rari. O comunque erano rari con me, perché poi non so se con le altre si comportasse in maniera diversa». Manfredo, barbiere: «Non era mica uno di quelli colla fissa delle malattie, tipo i così lì, come si chiamano loro. No: è solo che ogni tanto gli veniva...-Esatto: i ipocondriaci, quelli là. No: a lui gli venivano metti dei periodi che si fissava con delle cose in particolare, e lì allora non c'era barba di padreterno che riuscivi a fargli cambiare discorso». Quanto a R. T. Fex, dice di se stesso: «Sono l'unico scrittore al mondo che sia riuscito ad addormentarsi leggendo se stesso. Anzi, peggio: perché io mi addormentai leggendo... il primo lavoro che fossi mai riuscito a far pubblicare.» La costruzione di Perroni è fortemente compromessa dal desiderio di stupire che pervade ogni pagina e la storia finisce per galleggiare senza plausibilità o spessore. Forse sviati dalla circostanza che Perroni è traduttore di Houellebecq, ci è sembrato di cogliere nel testo anche una sorta di influenza dello scrittore francese (senza dubbio un neoesistenzialista, ma reazionario) o, addirittura una ricerca di ripetere la sua maniera. Ma in Perroni la vicenda si snoda nella voluta frammentarietà, senza un colpo d'ala, senza uno scatto che non sia una mera trovata una battuta di quelle più o meno usate nei salotti alla moda. In questo ambito si collocano molte invenzioni: a titolo esemplificativo ve ne rendo due. Le teorie sulla masturbazione e sull'invenzione da parte di R. T. Fex della «pipa al trotto», capace di riempire alcune pagine, e l'analisi del «giramento di testa di fronte al bello» che avrebbe luogo per lo sforzo di stare con il capo rivolto in alto e il collo piegato per ammirare il capolavoro di turno.

Editor e agente letterario, nonostante gli accreditamenti operati da alcuni suoi clienti (come se un team di calciatori dichiarasse che il proprio procuratore è un eccellente giocatore), Perroni non coglie nel segno. Nessuna rivoluzione narrativa c'è nel suo cerebrale e freddo gioco di scrittura. Un racconto steso allo specchio, dal quale dovrebbe emergere - e non emerge - la miracolosa, rivoluzionaria letteratura, inventata da Perroni.

Domenico Cacopardo

Angelo Guglielmi, “Lamento per lo scrittore che non c'è”, *l'Unità*, 13 febbraio 2007

A leggere *Non muore nessuno* di Sergio Claudio Perroni la tentazione che mi prende è di cambiare il titolo in *Non nasce nessuno* tanto il romanzo mi appare come la denuncia dell'assoluta mancanza qui da noi di scrittori di qualche interesse al punto che per sfuggire alla pena non vi è altra scelta che inventarne uno (di per sé inesistente). Infatti *Non muore nessuno* è una sorta di inchiesta che ricostruisce la vita e la figura di un presunto famoso scrittore forse suicida comunque scomparso attraverso i ricordi di coloro che lo conobbero in vita: dunque è la proposta di uno scrittore che non c'è. Allora intanto tante lacrime (questa volta mie) per gli scrittori che non ci sono, per la desertificazione della capacità narrativa che impera da qualche anno qui da noi (e non solo qui da noi) costringendoci ad assistere all'uscita (in successione continua) di opere forse di qualche decenza ma assolutamente prive di vita che rivelano (e denunciano) negli autori l'assenza di ogni voglia, di movimento e di ricerca. L'assenza di ogni tentativo di rovesciare le cose e guardarle nella faccia nascosta o se non hanno più faccia di scoprire cosa hanno al suo posto spingendole verso una nuova conoscibilità.

Dunque il romanzo di Perroni è un'opera più saggistica che narrativa o forse è un saggio sviluppato in forma narrativa. Io non riesco a leggerlo, lo ripeto, che come una lamentazione implicita (e immagino non voluta) di quello che non c'è. E a non esserci è l'autore.

Ma che dire dell'autore Perroni? Ha scritto un libro scorrevole e di facile lettura. Come era logico aspettarsi da uno (appunto il Perroni) che, come è scritto nel risvolto di copertina, è stato editor di alcuni fra i romanzi di maggiore successo degli ultimi anni (*Caos calmo*, *Le uova del drago*) nonché traduttore di narrativa inglese e francese (Ellroy, Houellebecq, Moody, Foster Wallace). Così, utilizzando la sapienza che ha accumulato nell'esercizio del suo ruolo, non ha avuto difficoltà a costruire il suo scrittore inesistente attribuendogli le più specifiche qualità e caratteristiche (devo dire con qualche ironia) da lui riscontrate negli scrittori esistenti incontrati nel suo lavoro di editor. Il risultato è una figura (di scrittore e soprattutto di uomo) alla quale chi ascolta (in questo caso chi legge) contrappone un sorriso insieme di compiacimento e di compatimento, rimpiangendo da una parte di non essere come lui, dall'altra rallegrandosi di essere diverso. Dunque quella tipica figura la cui eccentricità (anche invidiata) è motivo di allontanamento più che di identificazione. Infatti è una figura umanamente inaffidabile: certo è simpatico ma sbruffone, di parlantina sciolta ma in fondo poco amichevole, affascina smerciando «leggendarie cretinate», provocatore di professione, rissoso senza motivo, finge di dare ma chiede anche poco. E come scrittore? Ripete le stesse caratteristiche che lo illustrano come uomo. È furbo, sa che non si può scrivere come si scriveva un tempo, che è necessario essere trasgressivi, stupire più che convincere. E allora cosa fa? Pensa di cavarsela capovolgendo i luoghi comuni e, più in generale, rovesciando le affermazioni in negazioni; praticando l'arte del paradosso, ponendosi come titolare di nuova sapienza (inventando la sesta vocale o lo spot muto), esercitandosi in «trame imperniata su una esasperazione se non proprio patologica quantomeno clinica della realtà». Ma con questo approccio rischia appena di sfiorare la superficie delle cose, imbellettandole di fard e ombretto ma confermandole nel loro preoccupante mutismo. Perché tornino a parlare, scontando il risultato di una comunicazione tanto più ricca quanto più misteriosa, occorre coinvolgerle in una rivoluzione più profonda, che intacchi le strutture della conoscenza e le logiche linguistiche cui fin qui abbiamo aderito. Non è questo che ci hanno insegnato i classici del '900 da Musil a Kafka, a Celine a Joyce? In fondo erano vivi e operavano appena ieri e non è necessario essere grandi come loro per far propri i loro insegnamenti. Basta non lavorare solo per vendere 200.000 copie (anche se è un vantaggio da non trascurare). Ma a Perroni siamo grati intanto perché ci ha procurato una lettura piacevole e poi perché ci ha fornito un intelligente pretesto per consentirci di manifestare convinzioni cui fortemente teniamo.